

CRISI POLITICA E CRISI DEI PARTITI NEL BRASILE DI LULA

Marco Aurelio Nogueira

Le rilevanti contraddizioni del governo Lula, sul piano della politica economico-sociale e della corruzione pubblica, e la crisi politica strisciante in cui vive il Brasile, possono essere un pericolo per la democrazia o un vaccino che provoca anticorpi e la rafforza? La riforma della politica e delle istituzioni è necessaria, ma servirà effettivamente solo se non si limiterà alle istituzioni ma coinvolgerà il costume, la cultura diffusa, la società.

Eletto in forma plebiscitaria nel 2002, Luiz Inácio Lula da Silva, principale leader popolare del *Partido dos trabalhadores* (Pt), ha iniziato il suo governo con l'impegno di fare avanzare la riforma delle strutture sociali che bloccano, frazionano e lacerano la società brasiliana. Ha ricevuto un voto di fiducia tanto da ampi strati popolari quanto da buona parte delle élites, alcune delle quali, come quelle imprenditoriali e finanziarie, erano timorose che il nuovo governo promuovesse cambiamenti nell'economia, ma su di lui puntavano come promotore dello sviluppo. Per calmare gli oppositori, guadagnare una stabilità iniziale e formare le proprie basi di sostegno, Lula ha agito in forma moderata e cauta, mediante una politica economica conservatrice. Ha scelto così un'opzione rischiosa, che lo ha portato in poco tempo in un vicolo senza uscita: invece di articolare e sottomettere le élites economiche,

ha finito per essere sottomesso dalle stesse, allontanandosi dai suoi impegni iniziali e deludendo parzialmente le aspettative sociali. È diventato un governo «di sinistra» paradossale, giacché preoccupato di proteggere l'economia da maggiori ingerenze regolatrici e poco impegnato a promuovere il mondo del lavoro e la riforma sociale. In termini sociali, le sue politiche sono diventate confuse e assistenzialistiche¹.

Dal punto di vista dei rapporti con l'apparato amministrativo dello Stato, il governo Lula ha adottato il procedimento di occupare unilateralmente alcune cariche pubbliche strategiche (consigli superiori, direzioni di imprese, oltre evidentemente alla struttura amministrativa dei ministeri), consegnandole o alla burocrazia del partito o a professionisti del sindacato. In buona misura si è «impadronito» dello Stato. Governo e partito si sono mescolati in

forma deleteria, con il raffreddamento della dinamica e dell'autonomia del partito. Infine, per garantirsi un sostegno in termini parlamentari, ha allargato verso destra la propria maggioranza, incorporando e patrocinando partiti che gli hanno imposto un alto prezzo politico e amministrativo e hanno contribuito alla creazione nell'ambito del governo di spazi di «compra-vendita» di appoggi, di cariche, di tangenti.

La crisi

Tre anni dopo, nello stesso momento in cui iniziava a soffrire la pressione della propria base, desiderosa di un maggiore slancio riformatore, il governo è sprofondato in una forte crisi, soffocato da denunce di corruzione sostenute da prove dalle quali si evinceva un sistema esteso di manipolazione di imprese e istituzioni governative

per ottenere fondi al fine di conquistare sostegni parlamentari e finanziare campagne elettorali.

Assediato e combattuto su tutti i fronti, abbandonato da seguaci e alleati e con la difficoltà di mantenere i suoi sostenitori in parlamento, Lula è entrato nel terzo anno di mandato alle prese con un serio deficit di credibilità e nel bilancio delle cose fatte. Abbandonando il suo programma di riforme, non ha mostrato coerenza in termini di politiche pubbliche e, ancor peggio, si è vantato di ottenere qualche successo nell'ambito della gestione economica avendo in realtà mantenuto le direttrici economico-finanziarie del suo predecessore, Fernando Henrique Cardoso, il cui *tragico* lascito, visto fino ad allora come una vera «eredità maledetta», aveva promesso di combattere. Era, alla fine, palese la contraddizione: il governo, che aveva risvegliato tante speranze riformatrici e tante aspettative in senso contrario al neoliberalismo, si vedeva elogiato per aver continuato una politica di stabilità monetaria, di tagli dei conti pubblici e di scarsi investimenti. Mostrandosi più attento ai mercati, al grande capitale multinazionale e alle banche che allo sviluppo del paese e alla questione sociale.

Ancora oggi, infatti, il governo Lula si presenta come popolare, ma amministra l'economia con l'occhio rivolto alla «disciplina fiscale» e alla ricerca di un sempre più grande «*superavit* primario», cioè di una azione combinata di forte risparmio e contenimento delle spe-

se pubbliche, con l'obiettivo di pagare gli interessi dei debiti interni ed esteri. Il «*superavit* primario», nel linguaggio economico vigente in Brasile, è la differenza tra le entrate (via imposte, principalmente) e le spese statuali, soprattutto quelle rivolte al pagamento dei funzionari della pubblica amministrazione e agli investimenti in servizi pubblici. Ossia, una modalità di «disciplina fiscale» che impone sacrifici pesanti sia all'economia, sia ai programmi sociali e che trasferisce molte tensioni sul governo e sul terreno della politica. Il Pt e anche parte dei ministri combattono tale scelta, la qual cosa aumenta le divisioni interne al governo e la sua fragilità politica.

Sono cresciute, così, nel corso del secondo semestre del 2005, alcune domande intriganti. Ci sarebbe stata la crisi del governo Lula, provocata dalle pressioni del grande capitale e dalle trappole preparate dall'opposizione liberale e di centro-sinistra non rassegnate alla sconfitta del 2002? O si sarebbe trattato di una crisi che partiva dagli errori politici, responsabili sia dell'aggregazione di una coalizione parlamentare a destra e carente di segnali programmatici più consistenti, sia della riproduzione allargata di uno spirito poco attento alla cosa pubblica nello stesso vertice superiore dell'amministrazione? Il suo centro sarebbe stato il governo o il *Partido dos trabalhadores*? Avrebbe recato con sé, qualche rischio per la democrazia o avrebbe avuto un effetto pedagogico, al punto da potere essere vista come

«benefica» per l'allargamento della democrazia che data dal 1985?

Non è vero che si apprende dalle crisi e dalle sconfitte. La buona pedagogia politica si fa in modo cumulativo, ed è più razionale immaginare che dia frutti in condizioni di democrazia sostenibile che in situazioni di incertezza e di indefinitezza. Successi in trasparenza non si convertono immediatamente in successi politici, allo stesso modo che l'espansione di una opinione pubblica più «etica» non porta necessariamente a una fase di maggiore mobilitazione civile, democratica e popolare. Le stesse istituzioni politiche, se arrivassero a deteriorarsi, potrebbero perfettamente non essere più recuperabili o esserlo solo dopo un lungo periodo. Quando, infine, un popolo perde la speranza e non sa più a chi affidarsi, diventano scarse le risorse per l'innalzamento politico della società. Tutto diventa più complicato, instabile e incerto.

L'attuale scena politica brasiliana non offre motivi per l'ottimismo, anche se non c'è all'orizzonte alcun indizio di golpe, di «soluzioni di forza» o di rivoluzione sociale. Valendoci di un noto passaggio dei *Quaderni* di Gramsci, possiamo dire che la situazione brasiliana è «delicata e pericolosa», soprattutto perché la società con la crisi ha perso la sua capacità di mobilitazione e perché la crisi, per la sua ampiezza, ha fatto sì che tornasse a crescere nell'immaginario sociale e nella vita politica la fiducia nella comparsa di «potenze oscure rappresentate dagli uomini

provvidenziali o carismatici»². Guardando avanti con realismo, non c'è motivo di intravedere un paese necessariamente migliore dopo la tempesta che sta ridimensionando il governo Lula. Ma lo scenario non è necessariamente «catastrofico»: il Brasile non è sull'orlo del precipizio.

Responsabilità politica e vita reale

Per le dimensioni e per la gravità degli errori che hanno commesso, le forze politiche che oggi governano il Brasile, il Pt in particolare, devono essere indicate come responsabili della crisi che paralizza il paese. Ci sono flagranti colpe nella *cupola* governativa e nella direzione del partito, ma tutto è sovradeterminato da ciò che accade alla base della società e nel modo di vita in genere. Non si può semplificare il quadro, pena rischiare di non comprenderlo.

Ogni tentativo di governo suppone una considerazione rigorosa dello Stato, visto sia come apparato sia come referente etico, sia come «società politica», sia come «società civile». Se la questione non è soltanto fare sì che le cose funzionino, ma anche aiutare un paese a svilupparsi e a raggiungere una minore diseguaglianza, allora è necessario guardare all'insieme socio-culturale.

Il mondo è diventato complesso: si è «contratto» per avere più collegamenti, ha maggiori diversità e ha smesso di essere un in-

sieme ordinato da regole e centri chiaramente riconosciuti. La frenetica mobilità dei capitali, la finanziarizzazione e transnazionalizzazione delle economie, la segmentazione ed espansione dell'offerta di prodotti corrispondono, all'interno delle nazioni, a una maggiore differenziazione sociale e a una forte frammentazione. Gli Stati e i governi sono assediati dall'economia internazionalizzata, che non possono controllare, e dalle domande e pressioni interne ai loro territori, che non possono dominare né accogliere. Le *banlieux* parigine assomigliano molto alle colline di Rio de Janeiro o alle periferie miserabili di San Paolo. In ogni caso, i governi riescono a male pena a tirare avanti.

Con maggiore o minore velocità, le differenti mediazioni politiche e sociali sono compromesse, complicando la vita dei governanti e minando alle basi l'autorità politica. Lo stesso potere si modifica: si diluisce nelle strutture, si trasferisce in circuiti sempre più «invisibili», difficili da essere conosciuti, evitati o combattuti.

Una cultura di masse onnipresente convive con la difesa ostinata della vita privata. L'appartenenza nazionale ha perso peso davanti alla forza delle affermazioni di identità e alla lotta per il riconoscimento. Massificati e in certo modo «desocializzati», i cittadini rifluiscono come corpo politico. Molti si danno al «volontariato», altri si estraniano, la maggioranza mantiene un piede nel sistema rappresentativo, senza entrare di fatto in

esso. La dimensione spettacolare della vita, la spersonalizzazione delle relazioni sociali, l'invasione del mercato in tutti gli spazi creano una ancora maggiore confusione tra l'interesse pubblico e quello privato. Da questo punto di vista, la democratizzazione contemporanea – della politica, delle relazioni, del potere – risente di una improvvisa caduta dello spirito pubblico.

Nel caso brasiliano attuale, questo significa il rafforzamento di una piaga che era già presente nelle vene della nazione, l'esacerbazione di una caratteristica che ha accompagnato il processo di formazione dello Stato e si è infiltrata nei pori della società industriale. Oltre tutto, le concrete condizioni brasiliane non sono affatto quelle della modernizzazione tardiva, ma sono anche quelle della periferia del sistema capitalista. Il che fa sì che il paese conviva con una tragedia sociale di proporzioni spaventose, imposta dagli echi del passato e aumentata dagli stessi termini dalla modernità tardiva. Il Brasile attuale convive con la miseria «coloniale» e con la miseria «neoliberale», con la sottoccupazione tradizionale e con la disoccupazione strutturale, ancora non si è fatta la riforma agraria ma si registrano alti indici di agricoltura capitalistica e di imprese agricole.

Nel contesto della modernità tardiva e periferica, è ancor più difficile svelare gli espedienti che il potere economico usa per sottomettere la politica. I brasiliani, in particolare, sanno che alcuni poderosi sistemi di corruzione e di

malversazione di fondi pubblici esistono e operano, ma non riescono a sapere dove essi siano e come fanno ad agire e a riprodursi. Tentativi di indagine – come quelli che sono stati sviluppati dalle differenti Commissioni parlamentari di Inchiesta attive dal luglio 2005 – si trascinano in minuzie giuridiche e manovre dilatorie dei sospettati e praticamente non arrivano ad avere conseguenze pratiche, rivelando la debolezza delle istituzioni e la scarsa trasparenza dei sistemi.

Parte dell'attuale crisi brasiliana deriva dal fatto che lo Stato e la politica, sono entrati in uno stato di sofferenza»: sono colpiti, in certo modo «paralizzati», dall'incrociarsi della modernità tardiva e della condizione di periferia¹. Nulla funziona bene, nulla soddisfa, nulla sembra avere forza sufficiente per alterare il corso delle cose. Le difficoltà quotidiane, l'impatto delle novità tecnologiche, la scarsità reale delle risorse, l'aumento dell'incertezza e dell'insicurezza bloccano l'interazione dinamica degli individui, frenano la creatività e rinforzano routine improduttive, in nome della necessità che si avrebbe di non perdere di vista gli interessi di breve termine. Come reazione, salgono i tassi di angustia e ansietà, aumenta l'inquietudine e si disseminano attitudini alla rivolta, scetticismo e nichilismo, molte volte retorici e impotenti a produrre nuovi consensi, controtendenze consistenti o mutamenti effettivi. Il «sociale» si agita molto, ma non riesce

a premere di fatto sui governi, non interferisce nella direzione dell'azione statale. I governi, a loro volta, non sono all'altezza.

Un eventuale aggravamento della crisi potrebbe portare a una richiesta di *impeachment* del presidente Lula, il che significherebbe una tragedia incommensurabile, un sussulto in più nella già accidentata marcia della democrazia brasiliana. Il paese assisterebbe di nuovo, in un arco di meno di quindici anni, alla caduta della sua principale carica politica – un leader popolare in cui per di più si identificano i più poveri –, il che porterebbe al crollo di ogni sistema di governo, alla demoralizzazione di un grande partito di massa e all'aumento del disincanto del popolo rispetto alla politica. Sarebbe un fatto che finirebbe per testimoniare ancora di più come la macchia della corruzione sia effettivamente enorme in Brasile e non salvi nessuno. Per piccole che siano, certamente ci sarebbero conseguenze a breve termine, tanto nell'immaginario popolare quanto nel sistema politico.

In una eventualità come questa, il Brasile perderebbe buona parte della capacità di reazione collettiva. Sarebbe a un passo dalla rivolta sociale senza direzione politica, incapace di trarre potenza emancipatrice dalle esperienze di democrazia diretta che si sono diffuse nel paese negli ultimi decenni. L'articolazione tra rappresentanza politica e partecipazione politica rimarrebbe così sensibilmente pregiudicata.

Tale rischio sembra poco probabile, ma la sua possibilità non deve essere sommariamente scartata. I settori più conservatori dell'opposizione, certi segmenti dell'*élite* economica e la stessa dinamica della competizione elettorale per la presidenza nel 2006 possono spingere a un tentativo di *impeachment* di Lula. La decomposizione del sistema rappresentativo brasiliano è l'altro fattore che può contribuire a questo esito. Il susseguirsi di scaramucce in parlamento, la facilità con la quale molti parlamentari cedono alle pressioni dell'esecutivo, la fila scandalosamente lunga di personaggi imbarazzanti che fanno parte della «classe politica», le manovre dilatorie, i discorsi gonfiati che non dicono nulla e soprattutto l'impressionante incapacità che ha il parlamento stesso di produrre fatti positivi e risolvere la crisi che lo mina alle radici – tutti questi sono indizi di una preoccupante deteriorizzazione della vita politica. Fenomeni che rivelano un parlamento sprovvisto di energia, di coraggio e di intelligenza politica, insensibile di fronte alla società e con gli occhi fissi al calendario elettorale. Una assemblea che funziona, che non corre il rischio di essere chiusa né di sparire, che ha politici valorosi, ma che è poco produttiva.

La «classe politica» brasiliana è stata coinvolta attivamente nel processo di «compra-vendita» del sostegno politico e di finanziamento irregolare di campagne elettorali oggi al centro della crisi. Sembra non essere stata raggiun-

ta dalla democratizzazione degli ultimi due decenni, comportandosi come se il paese reale non contasse nulla. Non si è qualificata per dare effettivamente risposte alle domande sociali. Sebbene la Costituzione del 1988 lasci aperti spazi maggiori per la democrazia partecipativa, e questa si mostri dinamica e capace di buone prospettive in differenti regioni del paese, il sistema politico nel suo complesso si mantiene distante dalla società, dialoga poco con essa e non è visto con rispetto e fiducia dalla popolazione. È diventato un organo «corporativo», che riflette molto più gli interessi e le pretese della «classe politica» che gli interessi dei cittadini. Da questo punto di vista, i brasiliani non sono mai stati tanto lontani e poco fiduciosi nel parlamento e nei parlamentari. La rappresentanza politica sembra senza base e senza prospettive di ripresa.

Le crisi di corruzione, di disordine istituzionale o di malgoverno passano, per profonde che siano. Nel corso di esse, le società si domandano come potranno riorganizzare la convivenza e la politica. Le soluzioni vengono dalla presenza di una razionalità etico-politica, critica, emancipatrice, sostenuta da soggetti autonomi e deliberanti. È ciò che manca nel Brasile di oggi.

La crisi del Pt

La crisi del governo Lula è l'immagine di un fallimento del campo progressista.

Ancora più che sconfitta delle sinistre, però, essa esprime la sconfitta di una certa sinistra, in ascesa almeno dagli anni novanta. Il suo fallimento colpisce anche i democratici e i progressisti, poiché essi erano collegati allo stesso movimento che promuoveva la mobilitazione sociale e l'impeto riformatore che ha creato tante illusioni all'arrivo di Lula al potere. Ma questa è una valutazione generica e imprecisa, e non propriamente giusta. Non tutti i progressisti hanno sostenuto le scelte di Lula e del Pt. Anche tra i petisti ci sono stati coloro che si sono posti in un'altra posizione. Le correnti di sinistra che hanno saputo mantenere, nel corso del tempo, la loro autonomia di pensiero e di azione, la loro identità, hanno perso poco, o quasi nulla.

Non c'è, mai c'è stato, né ci sarà un unico partito di sinistra, sia in Brasile, sia in altri paesi. La sinistra non onorerebbe mai il suo nome se venisse concepita come espressione monolitica del lato «buono» della società, il lato dei puri e dei pieni di abnegazione. Essa è un movimento plurale e ha senso se è fondata su una visione democratica e pluralista. Partiti di sinistra possono essere alcuni più forti e altri meno, ma non possono fondarsi su considerazioni gerarchiche che distinguano i «migliori» dai «peggiori», pena il rischio di essere visti come incarnazioni arroganti della virtù e della purezza.

Il principale vantaggio della sinistra consiste nella capacità di formulare una proposta di vita so-

ciale e di produrre, in politica, incontri e aggregazioni in termini democratici ampi. Non si tratta soltanto di promuovere rotture, ma di attivare mutamenti in senso forte, di fomentare una trasformazione strutturale, qualcosa che possa essere raggiunto in modi diversi, secondo le circostanze storiche e le capacità sociali. La meta è eliminare la disuguaglianza sociale, combattere le forme abusive di appropriazione privata, regolare politicamente il mercato, organizzare una comunità politica effettivamente democratica. Spogliata di questo attributo – un progetto, una proposta di vita –, la sinistra si riduce alla «normalità» politica, si svuota ideologicamente e tende, per ciò stesso, a essere catturata dal lato scuro del sistema, che da sempre cerca di combattere.

Il destino della sinistra è di essere combattuta dalla destra. Per questo, è retorica vuota accusare di «golpe di destra» ogni manovra di opposizione a un partito di sinistra. Nel caso brasiliano attuale, per esempio, è sciocco sostenere che vi sarebbe un «odio di classe» contro il Pt per giustificare errori di conduzione, mancanze operative o assenze di idee nel governo Lula. Il Pt non è stata l'unica né la principale forza che lotta per la democrazia in Brasile, la democrazia non è cominciata con esso e non finirà se il partito eventualmente sparisse. La sua ascesa politica ed elettorale deve essere salutata come manifestazione della voce popolare tradizionalmente repressa e zittita, ma non può es-

sere esagerata. Lo straordinario capitale politico accumulato dal Pt è stato parzialmente dilapidato da errori grossolani di conduzione e di comprensione politica. Le «forze conservatrici» non possono essere considerate responsabili di questo.

Il *Partido dos Trabalhadores* dovrà impegnarsi decisamente per comprendere e superare la sua crisi come partito di governo. Dovrà reagire a quella «sindrome» che Gramsci ha registrato nei *Quaderni*: «I partiti nascono e si costituiscono in organizzazione per dirigere la situazione in momenti storicamente vitali per le loro classi; ma non sempre essi sanno adattarsi ai nuovi compiti e alle nuove epoche, non sempre sanno svilupparsi secondo che si sviluppano i rapporti complessivi di forza (e quindi posizione relativa delle loro classi) nel paese determinato o nel campo internazionale». In questo momento, le parti che compongono il partito – il gruppo sociale, la massa del partito, la burocrazia e il suo «stato maggiore» – tendono a mutare la loro posizione e a frazionarsi. La burocrazia del partito agisce per tentare di soffocare lo scontento e le critiche interne. Finisce per essere essa «la forza consuetudinaria e conservatrice più pericolosa», può arrivare a «costituire un corpo solidale, che sta a sé e si sente indipendente dalla massa», e con ciò il partito «finisce con il diventare anacronistico, e nei momenti di crisi acuta viene svuotato del suo contenuto sociale e rimane come campato in aria»⁴. La

«lotta interna» si esacerba all'estremo, accompagnandosi molte volte con scissioni e rese dei conti che lacerano ancor di più il partito, finendo per paralizzarlo. Senza affrontare fermamente la propria crisi come partito, il Pt non potrà sfuggire a questa equazione gramsciana.

La crisi del governo Lula è profonda e traumatica, soprattutto perché non si tratta di un problema di corruzione. Ciò che oggi è in gioco è un modo di fare politica, di concepire lo Stato e di pensare il cambiamento sociale. Non c'è modo di sapere se il paese uscirà migliorato dall'attuale situazione, fino a dove arriveranno le inchieste in corso, né quale sarà la disponibilità dei politici a compiere una reale autocritica, ma già si può dire che si è disfatto tutto un modo di concepire la trasformazione delle strutture sociali e della vita istituzionale del Brasile.

La crisi ha demolito i fondamenti che sostenevano la visione che il Pt aveva del cambiamento sociale. Ha messo in chiaro che è impossibile fare una «rivoluzione» soltanto basandosi sulla «volontà politica», senza un'idea di Stato, senza un progetto di società e senza alleanze programmatiche consistenti. In società complesse e differenziate come la brasiliana, non c'è modo di andare avanti abbandonando il sociale in nome della «responsabilità fiscale», del controllo del governo e della composizione di maggioranze parlamentari a qualsiasi costo, né cambiando la «governabilità istituzionale» con

la «governabilità sociale». L'equilibrio tra il politico e il sociale è la chiave per l'approfondimento della riforma. Il disprezzo per la democrazia formale, l'indifferenza per i riti e i procedimenti parlamentari, la facilità con cui si immagina il corrompimento delle istituzioni governative, la superficialità per la grande politica non aiutano a dare sostanza alla democrazia o a sostenere un governo che desideri essere trasformatore. Con tutto ciò che implica in termini di cultura e di apparato istituzionale, la democrazia politica è l'unica porta di ingresso per la politicizzazione del mondo sociale e, pertanto, per la transizione intelligente verso un nuovo livello di vita.

Il fallimento dell'esperienza petista è il sottoprodotto più grave dell'attuale crisi. Non soltanto perché il Pt ha perso la condizione di difensore illibato dell'etica pubblica – condizione che per se stessa è sempre stata molto discutibile –, ma perché si è destrutturato come partito politico e ha smobilitato la società, tanto la società in generale quanto in particolare quei pezzi di società che lo seguivano e gli davano il proprio sostegno. La crisi lascerà forti tracce nella vita nazionale, e non proprio in senso positivo. Essa ha già modificato i calcoli per la successione presidenziale del 2006, per esempio. Ha reso più facile la creazione di un nuovo partito di sinistra (il *Partido Socialismo e Liberdade*, Psol), sono venute meno le proclamate distinzioni programmatiche e

ideologiche tra il Pt, il *Partido da Social-Democracia Brasileira* (Psdb) e il *Partido do Movimento Democrático Brasileiro* (Pmdb), per parlare dei maggiori, confondendo ancora di più la comprensione che l'opinione pubblica ha del gioco politico. Il disincanto della popolazione per la politica, inoltre, essendo aumentato, è un'altra conseguenza della crisi che non porta alcun beneficio per la democrazia. I brasiliani sono diventati più «moralisti», ma non più politicizzati. Sembrano più ostili che mai ai politici, ai partiti e ai governi. Stanno mettendo in discussione la loro lealtà; il che indica che saranno più sensibili agli appelli che sono fatti – dalle proposte culturali di tipo «neoliberale», socialista o democratico-radical – affinché si consegnino al volontariato, alle organizzazioni non governative e alla «società civile» come alternative allo Stato.

La crisi attuale comprova che nessuna riforma in senso forte può essere fatta senza un pensiero adeguato – senza una teoria –, senza un'idea di Stato e senza valorizzare la politica. Riforme economiche e sociali non avanzano senza riforme politiche e senza riforme culturali, e ogni attrito tra questi piani implica la perdita di forza e la perdita di carattere di qualsiasi intenzione riformatrice.

Il Pt non ha formulato una visione consistente del paese e del mondo. È andato al governo senza un pensiero articolato, senza proposte chiare per governare e senza una prospettiva capace di mobili-

tare veramente la popolazione e organizzare gli alleati. Ha accreditato l'ipotesi che fosse possibile mutare i rapporti di forza soltanto basandosi sulla fedeltà, sull'integrità morale, su volontà e determinazione accumulate negli strati subalterni della società. Non ha aggiunto intelligenza tecnica e inventività nel modo di trattare la questione sociale, non ha sviluppato un approccio innovatore dello Stato, ossia una riforma democratica che *recuperi* lo Stato, affidi a esso maggior senso etico-politico e maggiore rilevanza strategica. Si è consegnato alla «piccola politica», al gioco politico minuto, di scambi e di compromessi materiali, senza essere capace di fare una «grande politica», ossia di agire dalla prospettiva di fondare un nuovo Stato, per usare di nuovo il linguaggio di Gramsci. Si è dissociato dal suo programma storico, relegando la questione sociale a un momento indeterminato dell'azione governativa e lasciando il mercato a marcare i limiti della propria azione. Non ha elaborato né ha diffuso una nuova cultura politica. È rimasto per questo nell'impossibilità di porre in essere una effettiva intrapresa riformatrice o di perfezionamento della democrazia.

In società attraversate da interessi che non si compongono con facilità e inserite in posizione subalterna nel quadro del capitalismo globalizzato, come è il caso del Brasile, sembra poco probabile che si riesca a pensare al cambiamento e all'organizzazione di nuove capacità di direzione intellettuale e

morale senza il pieno impiego del ricorso democratico al dialogo e alla negoziazione. Ma la politica è anche conflitto, competizione e rottura. Non tutto può essere negoziato e un governo riformatore deve presentare le proprie proposte, lottare per esse e cercare di convincere i suoi avversari e i suoi alleati della loro bontà. In caso contrario, rimane senza forza di propulsione, senza valori e senza identità, rischiando di perdere precisamente quello che è il suo maggiore contributo: l'impegno a fare sì che lo «Stato etico» prevalga sulla logica dell'economia, del mercato, delle oligarchie e degli interessi corporativi. Quest'ea faccia del riformismo rappresenta la riproposizione piena della politica, il suo passaggio dal margine al centro della vita sociale, la politicizzazione della società.

In condizioni di globalizzazione e di ipermodernità, i tempi e i modi della politica sono condizionati dal dinamismo frenetico delle immagini, dalla frammentazione sociale che si espande senza fine e dall'arroganza irresponsabile del mercato, che tende a sfuggire a qualsiasi regolazione. Il cambiamento è tanto brutale che la politica corre il rischio di fallire. In questo contesto, governare non è soltanto amministrare, ma è anche «apparire», sapersi muovere e saper comunicare. Ogni governo democratico (ancor di più se di sinistra) ha bisogno di quadri e di dirigenti che sappiano pensare e agire in termini complessi, combinando politica, scienza, tecnica e cultura.

La crisi del governo Lula esibisce in modo ostensivo il danno causato dalla dequalificazione del linguaggio politico e dal semplicismo opaco di operatori burocratici di partito, incapaci di rapportare la propria prassi a strutture teoriche più elaborate e a una visione politica della vita. Chiarisce, oltretutto, che eventuali carismi personali – come quello del presidente Lula – possono finanche permettere importanti momenti di avanzamento elettorale, ma non compiono una funzione maggiore se non sono tecnicamente, intellettualmente e politicamente qualificati. Senza di ciò, il leader carismatico diventa un riferimento vuoto, messo insieme da strategie di marketing, un figurante iperattivo di un dramma politico senza legami istituzionali e senza risvolti positivi.

Tutto ciò non è apparso per opera e grazie alla crisi. Era già posto nella struttura della società, come un sintomo del fatto che i brasiliani camminavano verso la radicalizzazione della vita moderna senza essersi liberati dalla loro condizione periferica, ma, al contrario, mescolando entrambi i mondi e facendo della condizione periferica un fattore di complicazione addizionale della ipermodernizzazione. La crisi ha soltanto acuito un po' di più questo processo, ha iniettato più «caos» e confusione in esso. Ha aiutato a percepire meglio alcune cose, ha fatto sì che alcuni miti svanissero, e che l'opinione pubblica e l'intellettualità divenissero più sensibili a certi temi e problemi. Ma dalla crisi

non sono nati nuovi soggetti, né nuove istituzioni, il che rende problematico ogni ragionamento che voglia interpretarla in chiave positiva e trovare in essa l'ossigeno che è tanto necessario al riformismo democratico in Brasile.

Oltre l'istituzione

Le attuali istituzioni politiche brasiliane non rispondono più alla dinamica sociale – alle nuove forme della modernità tardiva nella periferia –, non essendo «funzionali» alla governabilità e al processo politico. Sono in qualche misura di ostacolo alla società, perché non riescono a configurare una cornice di fiducia e di efficienza, né fissano regole democratiche razionali. Il sistema politico si è scollegato dalla società: si è depoliticizzato. Le istituzioni fanno sì che i cittadini si allontanino dalla rappresentanza e rimangano senza volontà di partecipare al governo della società. La «classe politica», a sua volta, non si dimostra competente per dirigere e organizzare il paese; è marcita insieme al sistema politico, per quanto sia formata anche da individui seri e meritevoli.

C'è oggi in Brasile un'inversione di tendenza. Nel corso della sua storia, lo Stato e il sistema politico si sono mostrati più avanzati e «moderni» della società. Sono riusciti a darle una direzione e a unificarla, molte volte abusando della forza, della autorità e della dittatura. Oggi non è più questa la situazione. La società brasiliana è

cambiata, si è differenziata, è diventata più dinamica e più democratica, ha guadagnato maggiore complessità. Presenta fasce enormi di miseria, di violenza, di corporativismo, è carente di progetti che la unifichino e le indichino il futuro. Ma è viva, emette suoni e segnali che non sono tradotti adeguatamente dalla politica. Non è diventata «migliore» del sistema politico, anche perché è essa che lo determina. Sta soltanto chiedendo di più, nel bene e nel male. E le differenti élites – non soltanto l'élite politica – sembrano estranee a tutto ciò.

Una riforma politica è urgente e indispensabile. Essa, però, dovrà essere anche, simultaneamente, una riforma dei costumi, delle mentalità, del modo in cui si gioca e si valorizza la politica. Non soltanto cambiamento di regole, ma anche cambiamento di valori e di concezioni. Le regole per sé sole non cambiano i costumi. Oltre tutto, i riformatori – ossia la «classe politica» –, legiferando come hanno fatto per interessi propri, sono dequalificati a riformare di fatto le istituzioni. Anche loro hanno bisogno di essere riformati.

Se sarà concepita per produrre frutti, la riforma istituzionale dovrà essere anche una riforma culturale, intellettuale e morale. Se non comprenderà un programma di educazione civica, di partecipazione politica e di qualificazione del dibattito pubblico democratico, servirà a poco. Soltanto con un progetto in grado di raggiungere e qualificare politica-

mente le basi e i vertici della società, tale riforma aiuterà a organizzare nuovi soggetti politici e istituzioni democratiche forti. Con ciò il Brasile potrà accelerare il proprio ingresso nel futuro.

Note

1) A questo riguardo, mi si consenta il rinvio a Marco A. Nogueira, *Governo Lula: moderazione senza progetto*, in *Critica marxista*, 2004, n. 3-4.

2) Antonio Gramsci, *Quaderni del carcere*, a cura di Valentino Gerratana, Torino, Einaudi, 1975, Q 13, § 23, p. 1603.

3) Vedi a riguardo Marco Aurelio Nogueira, *Um Estado para a sociedade civil. Temas éticos e políticos da gestão democrática*, São Paulo, Cortez, 2004, cap. 5.

4) Antonio Gramsci, *Quaderni*, cit., Q 13, § 23, p. 1604.

(traduzione di Antonino Infranca)